



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

FUOCHI DA ACCENDERE, NON VASI DA RIEMPIRE**Dialogo con Franco Nembrini**

Lecco, venerdì 9 ottobre 2026

Paola Perossi - Preside Liceo Leopardi

Per le poche persone in sala che non lo conoscono, mi permetto di dire due cose.

Franco Nembrini è tra i fondatori della scuola *La Traccia* di Calcinate, di cui è stato anche rettore: una scuola che ha la nostra stessa ispirazione educativa.

È padre, è insegnante e, grazie a lui, come avremo occasione di approfondire anche questa sera, noi siamo stati introdotti in modo davvero affascinante a grandi autori come Dante, Collodi e Leopardi.

Stasera scopriremo anche san Francesco, perché Franco ha proprio questo genio: riuscire a far arrivare a chiunque la bellezza della letteratura e dell'arte.

Questa serata nasce dal fatto che, all'inizio di quest'anno, noi insegnanti ci siamo messi intorno a un tavolo per chiederci: «Che cos'è che ci sta a cuore ogni giorno, a scuola, con i ragazzi?».

Ovviamente, è nata da un percorso più complesso di una semplice chiacchierata intorno a un tavolo. Da questo lavoro è emersa una frase: «Fuochi da accendere, non vasi da riempire».

Non è una frasetta, uno slogan da appiccicare lì sul muro, ma vuole essere un aiuto a far memoria, ogni giorno, di quello che ci sta a cuore.

Perché bisogna aiutarci ogni giorno a risollevare lo sguardo e ad avere ben chiaro il motivo per cui siamo lì: il desiderio di educare.

Se devo dire che cosa significa per me, è proprio il desiderio, innanzitutto, che a scuola i ragazzi e i bambini possano scoprire la loro grandezza, che la vita è una cosa grande.

E poi il desiderio di metterli in moto, di farli diventare persone che vogliono capire le cose, che vogliono capire perché stanno al mondo.

Quindi, visto che noi insegnanti educiamo insieme ai genitori, ci siamo detti: «Ma non vogliamo andare più a fondo nel capire che cosa significhi educare tutti insieme, aiutati da un maestro?».

E allora, Franco, io vorrei iniziare questo dialogo con te chiedendoti: pensando all'educazione, che cos'è indispensabile avere presente? Cioè, che cos'è che permette veramente di educare?

Perché tante volte, anche all'inizio dell'anno, anch'io mi sento sempre inadeguata, non all'altezza.

Ma capisco che la questione non è essere all'altezza: è avere ben chiaro su che cosa posso appoggiarmi io, per poi fare un cammino.

Quindi partirei proprio da questo.

Come padre, come insegnante, come educatore, che cos'è che educa davvero?

Franco Nembrini

Bene, grazie dell'invito.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Vengo sempre volentieri qui, non so perché, mi sento a casa. Sarà l'amicizia con lei! Poi ci siamo incontrati anche al Meeting di Rimini, con i ragazzi del liceo, quindi c'è già una storia, insomma. Sono proprio contento di essere qui.

Sono un po' stanco perché arrivo da Roma, è stata una giornata un po' così; quindi, abbiate pazienza se non sono lucidissimo.

Però sono preparato! Ho fatto i compiti, ho studiato le domande che mi avete mandato e alle quali non risponderò, naturalmente, perché sono difficili e perché sono tante!

Però mi sembra interessante quello che hai detto adesso. Cioè, partiamo da qui, facciamo un dialogo vero. Se ti accorgi che dico delle sciocchezze, mi fermi. Se ti accorgi che dico una cosa che ti sembra colpire il bersaglio, la approfondiamo. Capito?

La partenza può proprio essere questa domanda apparentemente semplice, che non lo è affatto: che cosa vuol dire educare? O che cos'è stata per me l'educazione?

Partiamo da qui.

Io non so fare discorsi teorici molto difficili. Racconto, racconto fatti. Mi sembra che la vita, guardata in un certo modo, sia ricchissima di insegnamenti. Per cui quel che faccio è raccontare quel che a me capita o è capitato.

E venendo su continuavo a pensare a un episodio che mi è accaduto proprio a Roma in questi giorni, che mi ha colpito tantissimo.

Voi, un po', immagino conosciate la storia di Pinocchio, grosso modo, almeno la favola.

Io ho lavorato molto sul testo di Pinocchio fin dagli anni della mia giovinezza. Come primo incarico, insegnai per otto anni religione alle medie, poi alle superiori, sempre usando Pinocchio come testo.

Alla fine ho pubblicato un commento integrale alle *Avventure di Pinocchio*, perché è un libro che contiene una saggezza educativa incredibile. Ha delle pagine che per me sono diventate proprio delle icone dell'educazione.

Ma in questi giorni ho riflettuto molto sul finale di Pinocchio.

Il finale di Pinocchio è straordinariamente positivo, perché tutto il libro racconta di un padre che dà vita dal nulla, dal niente, dalla materia grezza.

Un amico mi ricordava che qui, proprio qui, ho già presentato una volta il libro di Pinocchio.

Dalla materia grezza un padre tira fuori, incredibilmente, un figlio e lo chiama figlio già dall'inizio. Ha ancora il pezzo di legno, la trave, il tronco sul tavolo, gli ha fatto solo la testa e le braccia e lo chiama subito: «Birba d'un figliuolo!».

Non sei ancora finito di fare e già manchi di rispetto a tuo padre!

Le avventure di Pinocchio cominciano con questa ribellione di un figlio al padre.

Sapete che tutta l'interpretazione che ne do l'ho imparata da un libro del compianto cardinal Giacomo Biffi, che ha avuto questa intuizione geniale: rileggere la storia di Pinocchio come se fosse la riscrittura, sotto il velo della fiaba, usando un linguaggio da bambini, della storia dell'umanità.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Della storia così come la tradizione cristiana ce l'ha consegnata: creazione, morte, resurrezione, escatologia finale, con il cambiamento, con la transustanziazione. Dante direbbe «trasumanar», che è il diventare definitivamente figli del Padre.

Ecco, Biffi propone questa interpretazione.

Mi interessa adesso dire che il finale arriva dopo un libro in cui Pinocchio è continuamente sollecitato da due desideri contrapposti: il desiderio di tornare a casa, di tornare al padre, e il desiderio invece di fuggire dalla casa del padre.

Ricordo una discussione feroce che feci a tavola, insieme ai miei figli, con Roberto Benigni.

Si discuteva di Dante, poi di Pinocchio, e Benigni disse che, secondo lui, l'unica vera bugia di Pinocchio è l'ultima: «Come sono contento di essere diventato finalmente un bambino per bene!».

Lì sono partito in quarta!

Veramente, abbiamo... Non litigato, però, insomma, siccome pagava lui il pranzo, abbiamo cercato di essere modesti!

Ma non potevo non dirgli che, veramente, questa interpretazione era un tradimento di Pinocchio.

Perché Pinocchio fa la scoperta, alla fine, di essere fatto per il bene.

«Come sono contento di essere diventato un ragazzino per bene!».

Bisogna intenderlo: per il bene, fatto per cose grandi, fatto per la felicità.

Scoprire che la felicità è possibile è l'esito dell'educazione. Scoprire che la vita è un Bene, con la B maiuscola.

Mi ha sempre entusiasmato questo capovolgimento che la parte finale di Pinocchio descrive in un modo meraviglioso.

Per cui il burattino scapestrato, che ne fa di tutti i colori, che rischia di morire nei suoi vizi - anzi, non rischia soltanto di morire, si trasforma in una bestia vera! -, quel Pinocchio lì, alla fine, incredibilmente, ed è un finale troppo spesso dimenticato, diventa, mi verrebbe da dire, padre di suo padre.

Perché l'esito più incredibile, più augurabile dell'educazione è tirar su dei figli che, a un certo punto, ti superano a sinistra e tu cominci a guardarli per imparare da loro.

Pinocchio, negli ultimi due o tre capitoli, si lancia in mare alla ricerca del padre.

Gli avevano detto che Geppetto si era avventurato con una barchetta per cercare lui e che non l'avevano più visto.

Allora si getta in mare per andare a ritrovare il babbo, ma un pescecane lo mangia. Sapete la storia.

Si trova nel ventre del pescecane, cammina fino in fondo allo stomaco e, in fondo allo stomaco, c'è un tavolino, un lume, un mozzicone di candela che sta finendo e un vecchietto che è lì che mangia una lisca di pesce.

Insomma, arriva lì, si riconoscono, si raccontano le rispettive avventure.

Poi c'è questo dialogo pazzesco, dove uno dovrebbe rimanere sorpreso proprio dall'inversione dei ruoli.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Cioè, è sempre stato Geppetto il padre, il faro, il maestro, la garanzia, in qualche modo, di un cammino positivo. E Pinocchio, invece, a fare lo scapestrato, a tradire, a dire bugie.

Improvvisamente, lì, Pinocchio si trova davanti a un padre invecchiato.

Non è più il Padre eterno che ha fatto l'uomo, non è più Dio. Insomma, è il papà di questa terra che, essendo invecchiato, è diventato cinico, stanco, e comincia a dire: «Ma no, ma tanto non ne vale la pena. Il male vince».

Questo clima, che senza accorgercene determiniamo ogni giorno, è quello che uccide l'educazione.

I nostri figli, i nostri ragazzi respirano una lamentosità, un lamento continuo, che finisce poi con un: «Chi se ne frega! Pensa agli interessi tuoi, che tanto il resto non vale la pena».

Ed è un atteggiamento degli adulti che spegne nei ragazzi ogni slancio ideale, ogni possibilità di cammino.

In questa situazione, con il vecchio padre diventato appunto un po' rimbambito, Pinocchio, il figlio scapestrato, cosa fa?

Diventa lui la possibilità di bene per il padre.

«Cosa facciamo adesso?».

E il padre: «Beh, boh, cosa vuoi fare? Intanto creperemo qui. Cosa vuoi fare?».

«Creperemo qui? Ma sei matto? Bisogna scappare!».

«Scappare? Scappare dove?».

Quando il male è così diffuso, quando abbiamo la guerra alle porte, accadono massacri pazzeschi, quando la società ci fa paura perché sembra intrisa solo di male, quando insegniamo ai nostri figli a non fidarsi di nessuno perché non c'è da fidarsi di nessuno, quando il male sembra aver veramente vinto...

Pinocchio, il Pinocchio scapestrato, si ribella e dice: «No, papà, non va bene! Dobbiamo salvarci!».

«E come? Cosa vuoi fare? Ma come vuoi fare?».

«Buttiamoci in mare! Quando il pescecane apre la bocca, ci tuffiamo in mare e saremo salvi, raggiungeremo la salvezza. Dai, che ce la facciamo!».

E il padre: «Ma come? Dove vuoi andare? Io non so neanche nuotare!».

«E che importa?», risponde il nostro Pinocchio. «Che importa? Io, che sono un buon nuotatore, vi porterò sulle spalle. Vi porterò io, che so nuotare, fino alla terraferma. Coraggio!».

E, preso un lume, la candela che c'era lì e che si stava spegnendo, disse al padre: «Venite, seguitemi, venite dietro a me, non abbiate paura!».

Guardate, sono le parole del Vangelo più ricorrenti dopo la resurrezione, nelle apparizioni di Gesù: «Venite dietro a me, non abbiate paura».

Io sono la luce del mondo, io ho vinto il mondo, io ho vinto il pescecane!

Dai, che la vita può essere una cosa grande!

Ed è Pinocchio che costringe il padre a rendersi conto di questa grandezza della vita e lo trae in salvo.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

A me questa questione commuove, perché, se devo augurarvi qualcosa stasera, vi auguro questo: di poter tirar su, di poter vedere i figli diventare così grandi da poter andare dietro a loro.

Forse l'aveva in qualche modo profetizzato il nostro Dante quando, parlando della Madonna, cioè della prima creatura umana che ha avuto a che fare, carne e sangue, con la divinità, la definisce meravigliosamente:

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio».

Come si fa a essere figli dei propri figli?

All'inizio pensavo — l'ho letto tante volte quel verso — che fosse una cosa soltanto della Madonna, essere figlia del proprio figlio.

Ma già «Vergine Madre» è una cosa abbastanza rara: che si riesca a essere l'una e l'altra!

E invece questi appellativi sono gli appellativi della vita cristiana.

Vergini: tutti siamo chiamati alla verginità, cioè al distacco giusto dalle cose.

Tutti siamo chiamati a generare, a essere padri e madri, anche quelli che scelgono la verginità come forma di vita.

Ecco, quando penso all'educazione, ho in mente proprio questo come esito. Così partiamo da un aspetto positivo, perché, se no, faccio sempre venire paura. No, è possibile, è possibile!

È così possibile che l'altro giorno, a Roma, ho incontrato un ragazzo di vent'anni che conosco bene da tempo, che mi ha chiamato e mi ha detto: «Franco, devo vederti assolutamente, sono disperato».

Il papà ha deciso di lasciare la famiglia. Cinque figli! Lui è il più piccolo, ha vent'anni, quindi potete immaginare l'età del padre, che ha piantato moglie e cinque figli per andare con un'altra.

Io, per queste cose, sono andato fuori di matto. Ho preso la macchina e sono andato immediatamente a trovarlo. Anzi, gli ho detto: «Per un po' ti telefono tutti i giorni. Se non ti telefono io, telefonami tu, ma tutti i giorni ci dobbiamo sentire. Come stai? E cosa stai vedendo in questa croce che ti tocca portare?».

Un ragazzo di vent'anni che mi dice: «Franco, è andata così e così. Papà ha annunciato questa cosa improvvisamente, proprio un fulmine a ciel sereno».

E gli dico: «E tu cosa vedi in questa cosa? Come stai? Cosa hai detto?».

«E cosa volevi che gli dicessi? Sono scoppiato a piangere, l'ho abbracciato e gli ho detto: "Papà, comunque io ti aspetto"».

Io mi commuovo facilmente adesso, perché sono un po' le pastiglie, un po' l'età, un po'... Qui mi viene da piangere per ogni minima cosa! Ma questa mi fa veramente lacrimare a raccontarla, perché mi chiedo: cos'è che permette a un ragazzo di vent'anni, oggi - stiamo parlando di oggi, non di Pinocchio -, in quel casino in cui dite tutti, in cui diciamo tutti di essere, cos'è che permette a un ragazzo questa inversione dei ruoli?

È come se facesse il padre del figliol prodigo nel Vangelo, che lo lascia andare, ma rimane a garantire la possibilità del ritorno. Questo è il padre della parabola!

Come fa un figlio a dire questa cosa a suo padre?



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

È come se gli avesse detto: «Papà, tu adesso sei come un bambino capriccioso, che è andato un po' fuori di testa. Ma io non ti posso fermare con la forza. Sappi che ti aspetto. Aspetto che tu ritorni. Mi alzerò tutte le mattine, come fece il padre del figliol prodigo, guardando l'orizzonte con le lacrime agli occhi, sperando di vederti tornare. Io ti aspetto».

E siccome sento sempre gli educatori, compresi voi insegnanti, parlare malissimo del mondo, della scuola, dei professori, dei genitori, dei bambini... La Madonna!

Mi sono imposto, stasera, di partire da qui, da un aspetto così impressionante, positivamente impressionante, che bisogna guardarlo.

Chiediamocelo: cos'è che ha fatto sì che un ragazzo di vent'anni, oggi, nel casino che è Roma, che è la vita di città, insomma, in mezzo a tutte le contraddizioni possibili, sia diventato così grande da portare, insieme alla madre - lui è l'unico che è rimasto ancora in casa con lei -, questo dolore e da abbracciare il padre?

A me ha detto proprio così: «L'ho perdonato, l'ho abbracciato e gli ho detto: "Io ti aspetto"».

Ecco, io, se stasera devo dirvi cos'è l'educazione, vi dico che è tirar su un figlio e vederlo diventare così grande che, a vent'anni...

Io, quando gli ho detto: «Ti telefono tutti i giorni», non è perché ho qualcosa da insegnargli, è che voglio imparare.

Non pensate che gli abbia detto: «Vengo io a consolarti, che sono l'educatore, le ho viste tutte ormai nella vita, ti aiuto io».

Ve lo giuro, su questo penso che mi possiate credere. Io gli ho detto: «Ti telefono tutti i giorni e, se non ti chiamo io, mi chiami tu», perché voglio diventare come lui.

Si capisce questo? Credetemi, perché sennò equivocate tutto quello che vi dirò stasera. Io lo voglio sentire tutti i giorni per imparare a essere così.

L'educatore, in fondo, non è uno che insegna, è uno che impara.

E se accetta di imparare dalla vita, dalle cose che vede, da quel che succede al mattino, quando i figli si alzano, dalle arrabbature della moglie, se impara dalla vita è un educatore.

È una cosa misteriosa, ma l'educazione alla fine si riduce a questo: a una testimonianza.

Bisogna fare un atto di fede, o di fiducia, per essere più chiari. L'atto di fede che è la premessa di tutto è avere fiducia che tuo figlio, fin da quando è nel grembo materno, è fatto bene. Ha già in sé la caratteristica fondamentale, non è che gliela dai tu. È un atto della creazione, un atto divino, un atto di Dio, che il cuore dell'uomo sia pieno di desiderio, brami la felicità, attenda il compimento, voglia star bene, voglia essere felice.

Questo lo garantisce Dio, non è che glielo dobbiamo insegnare. Dobbiamo credere che è così. Dobbiamo essere così consapevoli della nostra esperienza da poter credere che anche nostro figlio è fatto allo stesso modo.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Nel libro *Di padre in figlio*, che purtroppo non ci sarà stasera perché li ho finiti e non lo sapevo, dove ho messo insieme qualche chiacchierata sull'educazione, cito un articolo che lessi quando ero ragazzo, prima di cominciare a insegnare. In realtà l'ho sempre citato anche andando in giro.

Lessi un articolo sul *Corriere della Sera* di un neuropsichiatra infantile. Tra l'altro, recentemente ho incontrato un neuropsichiatra a Bologna che è riuscito a ripescare quell'articolo e me l'ha mandato. Adesso non ce l'ho qui, ma l'abbiamo ritrovato. Bellissimo!

Perché a volte mi dicono che racconto delle balle, che me le invento. No, no! Mi ricordavo proprio questo articolo del *Corriere della Sera*, scritto da un neuropsichiatra infantile che non so nemmeno se fosse cristiano. Credete, chi se ne frega!

Ma diceva una cosa pazzesca, che mi impressionò tantissimo. Adesso è più normale sentire queste cose, ma cinquant'anni fa non lo era affatto.

Questo neuropsichiatra diceva che, secondo la sua esperienza professionale, si sentiva di fare questa affermazione: un bambino che sta per nove mesi nella pancia di una donna contenta della vita, più facilmente sentirà positiva la vita, più facilmente avrà un sentimento positivo della vita.

Un bambino che, al contrario, stesse per nove mesi nella pancia di una donna incazzata con la vita, con il marito che la tradisce, con i problemi che ha, con tutto quello che volete voi, una donna che maledicesse la vita o addirittura quella stessa gravidanza, quel bambino, non inesorabilmente, ma molto più difficilmente, sentirà la vita come una cosa grande.

Io vi giuro che, per me, questa idea, insieme a un'altra che vi dirò tra un momento, è stata la guida del mio modo di cercare di essere padre, di essere insegnante, di essere educatore.

È così semplice! È così facile!

Cosa fa una donna incinta che aspetta un bambino? Si preoccupa di insegnargli le cose? Si preoccupa di essere contenta lei. E di questa contentezza vive il figlio che porta in grembo.

È pazzesco! Non si spiega. Perché voi potete dirmi tutta la scienza che volete: il passaggio, la placenta, i liquidi, c'è tutto un giro lì. Ma io non riesco a farmi una ragione di questo, che pure accade ed è scientificamente dimostrato oggi, molto più di cinquant'anni fa.

Il bambino vive della felicità di sua madre o, se preferite, la felicità di sua madre si comunica al bambino come sentimento della vita.

Quando ho scritto questo libro, *Di padre in figlio* - forse ho qui la mia copia, che non posso mettere in vendita perché ormai la sto toccando, come vedete -, quando ho dovuto scrivere la dedica, ho scritto quattro righe in cui c'è dentro un po' tutto.

Aspettate, sono tre dediche. Vi leggo la prima: «Ai miei genitori Dario e Clementina, che mi hanno dato la vita».

E fin qui ci siamo. Sono grato ai miei genitori che mi hanno dato la vita. Ma il problema è che la vita, in senso biologico, la danno anche le capre e i pesci rossi! Gli uomini e le donne fanno una cosettina in più.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

«Ai miei genitori Dario e Clementina, che mi hanno dato la vita e, con essa, il sentimento della sua grandezza e positività». Quando quel neuropsichiatra dice quella cosa, sta dicendo proprio questo: una donna contenta della vita, inevitabilmente, senza sforzo, insieme al liquido amniotico, insieme a tutto quello che succede lì nella pancia, passa incredibilmente, misteriosamente, meravigliosamente al figlio un certo sentimento della vita.

Questa è l'educazione!

Se l'educazione è questa, qual è il compito dell'educatore? Vivere lui un certo sentimento della vita, perché al figlio non glielo devi insegnare.

Ma non so, se vedessi una donna incinta tutta preoccupata: «Mangia, mi raccomando!». Ma come, mangia? Il mangiare gli arriva! Almeno finché è dentro, sta benone. Non devi avere il problema che mangi lui, devi avere il problema di mangiare tu, perché se non mangi tu, quello crepa! O no? Si capisce?

Guardate, se andiamo a casa stasera e abbiamo capito questa cosa, giuro che abbiamo fatto bingo.

Non c'è altro da dire, in fondo. Il resto sono problemi. Anche le domande che mi avete mandato sono problemi veri, serissimi, ma sono problemi secondi. Non secondari, cioè poco importanti, ma secondi nell'ordine rispetto a questo.

Se non si capisce questo dell'educazione, si dicono un sacco di sciocchezze che non stanno insieme e non si riescono mai a conciliare.

Devo dire di sì? Devo dire di no? L'autorità o l'autorevolezza? La scuola o il lavoro? La fede o chi se ne frega?

Non se ne esce più, non se ne esce più!

L'educazione, invece, accade. È assicurata dalla natura, perché a quel feto che hai nella pancia non devi insegnare a mangiare. Mangia! Per il fatto stesso che tu ci sei e che lui c'è, lui mangia.

E non solo mangia, perché non di solo pane vive l'uomo, ma incredibilmente comincia ad assorbire, insieme alle proteine, alle vitamine di cui ha bisogno, anche un certo sentimento della vita.

Ragazzi, ragazzi, l'educazione è tutta qui!

Perché quel bambino, in fondo, cosa sta facendo? Sta guardando.

E cosa farà dopo che è venuto fuori? Si taglia il cordone ombelicale e si va a casa. Si arriva all'ospedale in due, si torna a casa in tre, ed è una bella scossa! Soprattutto per il padre, che in fondo non si era mai reso conto di cosa stava succedendo.

La donna di più, perché è lei che porta il bambino in grembo, insomma, per lei cambiano tante cose. Lui pensa al calcio!

Ecco, però quando tornano a casa in tre invece che in due, comincia a rendersi conto anche lui che qualcosa di importante è accaduto.

Ma di che cosa bisogna rendersi conto? Che da quel momento lì, da quando porti a casa quel bambino, qual è la sua attività prevalente?



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Sì, come diceva mio nonno: «Nanna, pappa, cacca». Sono le tre attività fondamentali. Va bene, ma quello lo fanno anche le pecore!

Qual è l'attività prevalente di quel bambino?

Guardare.

I nostri figli ci guardano sempre. Ventiquattr'ore su ventiquattro, 365 giorni all'anno. Hai voglia di mandarlo all'asilo, dalla zia, dalla suora... Ti guarda sempre!

E perché ti guarda? Perché ha bisogno di assorbire, come faceva quando era nella pancia, un certo sentimento della vita.

Se questa legge è vera - e vi giuro che è vera, ma credo che lo possiate dire anche voi -, se questa legge è vera, l'educazione si riduce a un'azione: vivere.

Vivi tu, vivi tu, che tuo figlio ti guarda. Respira quell'aria lì, viva Dio! Ed è quell'aria lì che pian piano lo fa diventare grande, in un modo o in un altro. L'aria che si respira!

Perché quando vado alla scuola Leopardi, dove mi sento sempre a casa, mi sento atteso, anche fosse solo per l'amicizia sua.

Perché tu entri in una scuola e, adesso che ho una certa età e ho fatto tanti anni di scuola, mi è venuto il naso fino. La sento subito quell'aria!

Ci sono delle scuole dove tu entri e l'aria è come se ti respingesse. Dici: «Aiuto, che aria cattiva che c'è!». Non cattiva perché ci sono delle puzze strane, anche se a volte ci sono, ma un'aria piena di cattiveria, di lamento, di tristezza. Ti viene proprio voglia di andar via.

Invece, ci sono scuole dove, appena entri, ti senti addirittura attratto. È come se qualcuno ti dicesse: «Entra, entra, ti aspettavamo, ti aspettavamo!».

È un'altra aria. Ed è quell'aria lì che educa.

In casa è lo stesso, ma me lo insegnate voi. Ci sono delle case dove entri e, dopo aver varcato la soglia, dici: «Ma perché sono venuto qui?». Non hai ancora incontrato nessuno, non è che ti abbiano preso a sberle: è l'aria!

Ci sono invece case dove, dopo il primo passo, dici: «Abiterei volentieri qui, starei qui tutto il giorno, manderei i miei figli qui».

È l'aria!

Il problema è che quest'aria la determiniamo noi adulti: la convivenza tra noi, il modo che abbiamo di stare con noi stessi, con il nostro lavoro, con la guerra in Ucraina, con il casino che c'è, con la moglie che non ti capisce sempre. Il modo con cui noi stiamo davanti alla realtà genera l'aria che i nostri figli respirano.

Allora, mi sembra - e poi mi taccio, perché capisco che mi sono allargato troppo - che il nostro compito sia un po' come quello degli alberi.

Avete presente il lavoro che fanno gli alberi? È straordinario, perché fanno una cosa magica.

Quando faceva caldo quest'estate, quel caldo pazzesco che ha fatto, ci veniva voglia di andare sulla Presolana o, come c'è qui, sulla Grigna, per andare a respirare, perché non si respirava più.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Tu vai su in montagna, trovi un bel boschetto e lì finalmente respiri! Respiri proprio.

Perché? Perché lì ci sono gli alberi e gli alberi fanno il loro mestiere.

Non è che abbiano il problema di farti respirare. Gli alberi non hanno problemi, giusto?

Hanno il problema di fare gli alberi, cioè di fare quel lavoro incredibile che Dio gli ha insegnato: prendere l'anidride carbonica che c'è nell'aria, succhiarsela, bersela loro e restituire ossigeno.

Ma è una roba che, a pensarci, ti viene da inginocchiarti davanti a tutte le piante!

Prendono il male e restituiscono il bene. Prendono il veleno e ci restituiscono l'ossigeno che respiriamo.

Ma non hanno il problema di farti respirare. Loro fanno le piante!

Allora, io la sfida che vi lancio è questa: piantatela di occuparvi di educazione! Basta! Fatela, l'educazione! Cioè, vivete!

Siate alberi che, coraggiosamente - perché ci vogliono gli attributi -, guardano in faccia tutto, niente escluso: il male e il bene, il dolore della gente, la fatica che si fa, i peccati che si fanno, la guerra in Ucraina.

Guardano il male e restituiscono il bene. Assumono su di sé qualcosa del male, portano la croce, insomma, per dirla così, e restituiscono il bene.

Pensate a dei figli che crescono in una casa così, dove il papà e la mamma si trattano in questo modo e, quando sentono la notizia del bombardamento di Kiev, con i droni sugli ospedali pediatrici, hanno un soprassalto e dicono: «Vorrei essere là! Cosa possiamo fare?».

Pensate a un papà e a una mamma che si chiedessero sinceramente, non per insegnare qualcosa ai figli, ma per sé: «Cosa posso fare per l'Ucraina?».

Noi qui abbiamo tutto, tutto! E là c'è quella sofferenza atroce dei bambini. Cosa possiamo fare?

Ma pensate che i figli rimarrebbero indifferenti?

No! Noi abbiamo il problema di spiegare ai figli che cos'è l'amore, la solidarietà, come si dice adesso, l'inclusività e tutte quelle cose lì.

Ma tuo figlio ti guarda!

E sapete cosa dice? «Ma è giusto che sia così! Fanno bene a fare così!».

Perché, altrimenti, cosa vuoi che ti risponda? «Cosa vuoi da me? Tu ti lamenti tutto il giorno di quello che hai e pretendi che io mi commuova per l'Ucraina o per la fame nel mondo?».

È così difficile da capire?

Paola Perossi

No. Posso chiederti una cosa? Faccio l'esempio di oggi, fuori programma.

Domani abbiamo ospite a scuola padre Ibrahim, che è un frate francescano originario della Siria e viene a parlare della situazione in Terra Santa. Tra l'altro, domani sera sarà qui, al Cenacolo Francescano, per un incontro.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Io ho parlato di questo ai miei alunni, spiegando che domani lo incontreremo tutti, e poi ho fatto loro anche una proposta: fermarsi dopo per conoscerlo e incontrarlo personalmente.

Ecco, di fronte a questo, come dici anche tu, a me commuove tantissimo il fatto che domani venga padre Ibrahim, che ha tanti amici che stanno vivendo proprio quello che descrivevi tu: persone che stanno morendo a causa di un'ingiustizia.

Per cui, per me, era quasi normale aspettarmi di vedere orde di ragazzi che dicessero: «Sì, mi voglio fermare dopo, voglio conoscerlo, voglio incontrarlo!».

Invece, tante volte il contraccolpo che abbiamo - e penso anche ad altre situazioni - è diverso.

Forse hanno bisogno di vederci commossi, hanno bisogno di vedere come siamo noi.

Anche oggi, in una classe, mi stavo accorgendo di una cosa. Forse qualche anno fa mi sarei arrabbiata nel vederli così imborghesiti. Oggi, invece, ero dispiaciutissima.

Ti viene il magone e ti viene da dire: «Ma come fate, ragazzi?».

Magari sono anche quelli che vanno a fare il corteo, capito? E allora ti viene da chiederti: ma questo cuore?

Tra l'altro, prima di iniziare l'incontro, due ragazzi mi hanno scritto: «Prof, io domani mi fermo».

Per cui, forse, hanno bisogno di vederci..

Franco Nembrini

Hanno bisogno di testimoni.

Paola Perossi

E di testimoni che siano interessati a loro, no? Che si commuovano anche quando loro dicono di no di fronte a una cosa bella. Cioè, che li abbiano davvero a cuore.

Non solo, come dire, testimoni che siano centrati sulla vita, ma che, come dicevi anche tu prima, raccontando di quel ragazzo che dice al padre: «Io ti aspetto», sappiano commuoversi per loro.

Franco Nembrini

Sì, c'è un possibile equivoco in quello che stai dicendo. Quando dici che hanno bisogno di sentire che ci interessiamo a loro, io ho l'impressione che, invece, appena si accorgono che ci interessiamo a loro, si arrabbiano e rispondono male. Cioè, non vogliono essere educati.

È come se dicessero: «Te fa' che te fa', io ti guardo e poi decido». E hanno ragione!

È l'ansia educativa che non sopportano.

Io, per questo libro, che è qui, all'inizio avevo suggerito alla casa editrice un altro titolo. Doveva essere *Lasciateli stare*, dedicato a tutte le mamme d'Italia, perché sono soprattutto le mamme ad avere l'ansia di educare.

Avevo proposto proprio questo: *Lasciateli stare. Dedicato a tutte le mamme d'Italia*.

L'editrice mi ha detto: «No, sei scemo! Un libro così non lo vendiamo».



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

E io le ho risposto: «No, gli scemi siete voi! Un libro che si intitola *Lasciateli stare*, dedicato alle mamme, il giorno della Festa della Mamma lo regalano tutti! Ne vendete cinquanta milioni di copie!».

Non mi hanno creduto ed è diventato *Di padre in figlio*.

Ma lasciateli stare! Loro l'anima ce l'hanno, il cuore ce l'hanno. Gliel'ha dato Dio, non glielo dobbiamo dare noi!

Quando all'inizio ho parlato di un atto di fede, o di fiducia, intendevo proprio questo: credeteci che i vostri figli Dio li ha fatti, e li ha fatti bene. Li ha fatti con il cuore giusto.

Il problema è accenderlo, come dice il titolo.

E come si fa ad accenderlo? Bisogna essere accesi!

Se sei acceso, ti avvicini a un pezzo di legno e lo accendi. È questo il problema: che sia acceso tu!

Se pretendi di accendere un altro e tu sei un pezzo di ghiaccio, hai voglia di provarci! Non vai da nessuna parte. Anzi, spegni quel poco di lucignolo fumigante che c'è nell'altro, se sei un pezzo di ghiaccio.

Accenditi tu! Pensa a essere tu un incendio devastante!

I figli non sono stupidi. Guardandoti, perché ti guardano sempre, imparano, vedono. Fanno anche delle stupidate, certo, ma li perdoni.

Perché l'educazione, alla fine, è fatta di due cose.

Come metodo, la testimonianza. Cioè: vivi tu, lascia stare loro, che loro comunque ti guardano e quel che c'è da imparare lo imparano.

Ma il contenuto dell'educazione, cioè il contenuto di quel rapporto, per usare la parola giusta, si chiama misericordia.

Ed è forse l'altra grande cosa che dobbiamo dire stasera, perché io su questo insisto veramente tanto.

L'ho imparato in modo straordinario proprio da san Francesco, attraverso il lavoro che ho fatto quest'anno per i Quaresimali, che abbiamo appena pubblicato.

Ho tenuto i Quaresimali a Roma, in San Giovanni in Laterano, su incarico del cardinale vicario. Li faccio da anni, ma quest'anno mi ha chiesto di parlare di san Francesco.

Così ho fatto queste cinque serate e, per prepararmi, ho letto, ho studiato. E questa cosa mi ha cambiato la vita!

Io pensavo di conoscere san Francesco. Anche perché mi chiamo Francesco e mia mamma qualcosa su san Francesco me l'aveva sempre raccontato.

Ma, diciamo, in fondo ero ricattato, ero succube di un'immagine dalla quale non riuscivo a staccarmi: quell'idea sbagliata di san Francesco alla Zeffirelli, quella di *Fratello sole, sorella luna*.

Mi sembra che ne abbiano fatto un po' un'icona del WWF, una sorta di ambientalista *ante litteram*, un vegano un po' strano. Hai capito? Uno che non mangiava neanche la carne!

No, non c'entra niente!

San Francesco era uno con gli attributi. Era un uomo d'acciaio, d'acciaio!



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Aveva avuto la buona ventura di venire al mondo, era cresciuto con ideali grandi e voleva essere grande.

Sognava di fare il cavaliere. È partito per la guerra e, alla fine, non gli è andata benissimo. Ma la sua idea era quella: fare il cavaliere.

Poi si ritrova a San Damiano, dove il Crocifisso gli parla e gli dice: «Francesco, sai una cosa? Sai cosa c'è? Fai così: va' e ricostruisci la mia Chiesa, che va in rovina».

E lui non capisce un accidente! Si mette a fare il muratore bergamasco, tira su i muri, proprio con la malta!

Finché capisce che la casa da ricostruire non è San Damiano, di cui stanno crollando i muri, ma è la Chiesa che sta andando a catafascio. E cosa fa per ricostruire la Chiesa?

Non va in giro a predicare. Dopo diventeranno anche frati predicatori, ma lui non va in giro a predicare. Anzi, non va neanche in giro!

Semplicemente si butta in ginocchio e dice: «Gesù, sono qui. Sono qui, sono tuo e voglio essere tuo».

E basta!

Ma comincia a vivere una libertà così grande che tutti gli vanno dietro.

Cioè, comincia a vivere la povertà. La povertà!

La povertà è la fonte della vera libertà. Non so come dirlo, però bisognerebbe intendersi su questo, perché ha a che fare proprio con l'osservazione che fai tu.

Ci provo, con un passaggio veloce, però seguitemi.

Cos'è la povertà francescana? Non è non avere i soldi! Tra l'altro, anche la vicenda francescana mi colpisce molto.

Perché, dopo aver ospitato padre Ibrahim, potresti chiamare mio figlio.

Perché è andato con la moglie e tre figlie piccole, tre bambine di dieci, otto e tre anni. Ha firmato un contratto di lavoro ed è andato a vivere a Gerusalemme.

E quando ho sentito mia nuora rispondere alle bambine che le chiedevano: «Ma perché andiamo in questo posto?», mi sono commosso.

Pensate che adesso stanno frequentando scuole dove parlano solo arabo! Tre bergamaschine, ragazzi! Capisco che ci saranno delle assonanze che le aiuteranno, ma...

Sapete cosa ha risposto la mamma?

«Ma lo vedete quanto soffre il mondo? Dovremo pur fare anche noi la nostra parte!».

Capite cos'è l'educazione?

L'educazione è che mia nuora e mio figlio - e non lo dico perché è mio figlio, ma perché è un episodio di questi giorni, sono partiti dieci giorni fa - non è che vadano a Gerusalemme perché hanno il problema di educare le bambine alla povertà, alla missione.

Vanno per sé! Vanno perché hanno bisogno loro di vivere così.

E le figlie, che li guardano, chiedono: «Ma perché andiamo?».

«Per fare la nostra parte nel mondo».



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Basta, è tutto qui!

Loro andando, noi rimanendo: è lo stesso.

Francesco, quando decide per la povertà - ed è la ragione per cui Dante ne parla in un certo modo -, decide per la libertà. È lo stesso per lui.

Lo dico in un altro modo.

A quindici anni io sono andato in crisi con la fede. Erano i primi anni Settanta, il Sessantotto, insomma. Ho smesso di andare in chiesa. Sono stati due anni faticosi.

Per fortuna, poi, a diciassette anni ho incontrato don Giussani, che mi ha rivoltato come un calzino! Ma quei due anni lì me li ricordo bene.

Il sentimento che avevo era angosciante. Tra l'altro, è un sentimento che è tornato e che determina il clima culturale in cui vivono i nostri ragazzi.

Sono depressi, sono tristi, sono fermi, non hanno le energie per aggredire la realtà. È qualcosa di simile a quello che capitò anche a noi.

Ma quando è capitato a me, in quei due anni, la cosa che mi urgeva di più era questo sentimento chiarissimo: tutto muore.

Provate a pensarci. Se si è seri, si diventa tristi per forza.

Tutto muore.

Sono morti mio papà e mia mamma, sono morti tanti miei amici. Grazie a Dio, ho ancora i miei nove fratelli. Ci troviamo ancora tutti e dieci a cena, ogni tanto. Sì, un po' invecchiati, un po' scalcagnati, ma ci siamo ancora tutti.

Ma moriremo anche noi. Moriranno i miei fratelli, morirà mia moglie, moriranno anche i miei figli, anche le mie tre nipotine.

Moriranno, perché tutto muore.

Io, dai quindici ai diciassette anni, mi alzavo al mattino e mi sarei messo a piangere, o a urlare, o a bestemmiare, o, come hanno fatto altri, a drogarmi, perché è insopportabile l'idea che tutto muore.

E il ricordo che avevo di san Francesco, di cui porto il nome, come vi dicevo, era questo: che, pur avendo abbandonato ogni pratica religiosa, mi era rimasto in testa che c'era uno che aveva scritto:

«Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale».

E io mi chiedevo, mi era rimasto proprio come un chiodo fisso: «Ma come cavolo ha fatto quello là a scrivere una roba così?».

E dicevo ai miei amici: «Ma se io sapessi che oggi c'è un san Francesco da qualche parte, nel cuore dell'Africa nera, oppure proprio in mezzo all'Amazzonia, nella giungla, in mezzo ai serpenti, andrei a conoscerlo!».

Ditemi se c'è qualcosa di più importante che sapere se è vero o no quello che dice quell'uomo lì.

Perché, se è vero che la morte è sorella, cioè non è nemica, cioè non è l'ultima parola, vuol dire che il mio papà e la mia mamma li rivedrò!



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Vuol dire che non è vero che moriremo. Non è vero che morirete voi, che moriranno le mie tre nipotine. Non è vero che l'ultima parola sarà la morte.

Anzi, è il contrario, come scrive san Paolo: l'ultima cosa a essere sconfitta sarà la morte.

Ma per sapere una cosa così, ditemi sinceramente, facendo mente locale un attimo...

È che viviamo sempre in una distrazione colpevole! È quella che dovremmo confessare.

Ma se ci fermassimo un attimo al mattino, prima di uscire di casa e andare a fare le nostre cose, a fare questa considerazione: tutto muore.

Ma non è vero! Non è vero! Tutto è salvo!

Se esiste un uomo che può dire «sorella morte», tutto è salvo.

C'è qualcosa di più importante di questo?

C'è qualcosa di più decisivo che sapere se è vero o no che Cristo è risorto dai morti? Cioè che tutto è salvo, che si può scrivere «sora nostra morte corporale»?

Francesco è uno che capisce questo di colpo, nel colloquio con il Crocifisso, e semplicemente ne tira le conseguenze.

Dice: «Ma a cosa serve tutto il resto? Se non c'è questo, a cosa serve il resto?».

Allora fa il contrario: rinuncia a tutto il resto, alle ricchezze, al potere, perfino ai vestiti, per affermare questa, che è l'unica cosa che vale.

Se ci pensate, è tutto il Vangelo.

Il Regno dei Cieli è simile a un uomo che ha il suo orticello, però poi butta l'occhio e si accorge che nel campo di quell'altro c'è un tesoro, una cassa piena di dobloni d'oro.

Allora, siccome non è stupido, cosa fa?

Vende il suo orticello per quattro palanche, compra il campo di quel furbone che non sa che c'è il tesoro e si porta a casa il tesoro!

Vende tutto per avere il tesoro.

La povertà di Francesco non è vendere tutto per essere povero. Guardate, è come quando dicevo ai miei figli, che si lamentavano sempre: «Papà, perché noi non abbiamo la piscina?».

Uno, due, tre, quattro figli che ti dicono: «Papà, perché non abbiamo la piscina?». A un certo punto mi tocca rispondere, finché ho trovato la risposta giusta.

Veramente, se volete usarla, usatela pure. È un colpo di genio! A me, quando è venuta, gliel'ho detto trionfante: «Ma ragazzi, non abbiamo la piscina perché io e la mamma abbiamo preferito voi!».

Fine.

Non mi hanno più chiesto né della piscina né di niente. Funziona!

Insomma, la povertà è questo: rendersi conto che c'è una cosa senza la quale niente vale niente.

È un po' come la suora che mi faceva catechismo in prima elementare.

«Franco, vieni alla lavagna. Scrivi: cosa vale la ricchezza? Scrivi zero».

E io scrivevo zero. «Cosa vale la casa bella? Scrivi zero».

Insomma, tutte le cose che amavo, che mi piacevano: una fila di zeri.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

E io scrivevo zero. «Caspita, ma cosa mi vuol dire questa qui?».

«Adesso scrivi: cosa vale che tutto abbia senso, che tutto sia bello, che tutto sia grande? Cioè, che esista Gesù, anzi, essere amici di Gesù, cosa vale? Facciamo che vale uno solo. Però mettilo davanti, perché viene prima di tutto».

E io mi ricordo quel giorno lì, perché avevo scritto tutti quegli zeri e poi ho messo l'uno davanti.

Rimasi lì con il gesso in mano: «Ma è un miliardo! È venuto fuori un miliardo!».

Tutto vale, tutto è bello, tutto è buono!

Ma se togli l'uno, non c'è più niente! Ti resta una fila di zeri, cioè niente.

Ti resta la morte di tutto e basta. E diventi cattivo.

Ma se scopri che davanti c'è l'uno, è tutto buono, è tutto bello, è tutto grande.

La povertà di Francesco non è farsi del male o privarsi di qualcosa. È volere il meglio, volere di più.

Anzi, mi verrebbe da dire: volere tutto!

Perché quella fila di zeri è tutto quello che puoi desiderare, che vale davvero, che puoi finalmente amare.

Ma in questo modo strano, per cui Francesco si priva di tutto per affermare il valore di tutto.

Il *Cantico delle creature* non è una poesiola di un pirla che si commuove perché è bella la natura.

La natura non è bella!

Andate a vedere un po' di documentari. Adesso si può andare su YouTube. Io ne vedo tantissimi, perché non dormo di notte e allora guardo quelli.

La natura! La natura è una cosa tremenda! La violenza tra gli animali... So tutto, adesso, sui serpenti, sui coccodrilli.

Ma cosa mangia un coccodrillo? Avete idea?

Cioè, la natura non è una cosa da poco!

La natura, per Francesco, è una cosa bellissima, e lui ne fa una lode. Ma perché c'è Chi te la dà!

La bellezza della natura è solo il pallido riverbero di una bellezza che hai tu, che sei tu, e per la quale Cristo ha dato la vita.

Si capisce?

Ecco, io dai miei genitori, nel mio piccolo, ho imparato questo, ho visto questo.

Ve lo dico in un altro modo, poi mi taccio.

Io ricordo bene quando il mio papà mi guardava. Sentivo questa cosa misteriosa, che poi avvertii in modo così acuto soltanto in un incontro con don Giussani, l'ultima volta che l'ho visto, nel 2003. Ma quell'incontro mi ha evocato veramente la mia infanzia.

Io ricordo il mio papà. Eravamo dieci figli, figuratevi! Il primo aveva quindici anni quando è nato il decimo. Quindi quindici, quattordici, tredici, dodici... Così era!

I miei dicevano tre parole alla settimana, a turno, a turno!

Ma quando mio padre mi guardava, io vi giuro che avrei scommesso, avrei firmato: insomma, ero certissimo che mio padre avrebbe dato la vita per me.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Non me l'ha mai detto. Anzi, era uno che non era molto affettuoso nei gesti.

Ma io sentivo che, per mio padre, valevo il sacrificio della vita.

Avrei imparato dopo, da grande, che io valgo non soltanto il sacrificio della vita del mio papà e della mia mamma, che l'hanno fatto, ma il sacrificio di Cristo in croce.

Io valgo il sangue di Cristo!

Ragazzi, è una roba da andare fuori di testa!

Una generazione che si disistima, di ragazzi che a vent'anni si sentono dei poveretti, che si lamentano perché sono tristi, ingobbiti sui cellulari...

Cosa bisogna dire?

Bisogna testimoniare la grandezza di una vita: la mia, la tua, la sua. Una vita per cui Cristo ha dato il sangue, è morto in croce per noi.

Allora, quando mio papà mi guardava, io sentivo non solo che valevo, ma...

È la grandezza del film *Buen Camino*, quello di... come si chiama?

Checco Zalone! Ma che meraviglia! Dovete vederlo tutti. Io un film sull'educazione così chiaro non me lo ricordo.

È un padre che è uno stupido, che non avete idea! L'avete visto il film?

È un padre così, e infatti la figlia lo odia: è arrabbiata, ribelle, va via. Ma ha ragione! Si capisce che ha ragione.

Ma come si conclude quel film? Con l'incredibile trasformazione di uno stupido che diventa padre.

Quando diventa padre? Quando ha il coraggio di gridare alla figlia - lui è sotto e lei è sopra, sul praticello -: «Tu vali! Tu vali di più di quel che pensi! Tu vali più dei tuoi compagni! Tu vali!».

E si potrebbe completare la frase: «Tu vali la mia vita, tu vali il mio sacrificio, tu vali il sacrificio di Cristo in croce».

È l'educazione!

Guardare i figli senza bisogno di dirglielo, ma facendo loro capire: «Tu vali!».

È il grande segreto dell'educazione.

Ed è esattamente quello che manca oggi nell'educazione, dove tutti gli adulti che li guardano comunicano loro: «Tu sei uno stupido! Questa cosa non la sai fare, sei un immaturo, sei un bambino. Non vai mai bene a nessuno!».

«Nessuno darebbe la vita per te, perché non vali niente».

Questo è il sentimento che hanno i nostri figli, i nostri alunni.

Entrare in una scuola dove sei atteso perché tu vali, beh, è un'altra vita, è un'altra cosa!

Avere un papà e una mamma contenti che tu ci sia, perché tu vali.

Come mi ha scritto un ragazzo qualche mese fa: «Ero abituato a fare colazione al mattino e, quando arrivava la mamma, era una tragedia. Rimproverii, insulti: sei in ritardo, la corriera, il treno, la cartella, i voti...».

Per cui cominci al mattino che sei già stato asfaltato in una maniera incredibile.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

E invece, l'altro giorno, mi scrive: «Non so cosa sia successo».

Io sì che lo so, perché ci ho parlato io con sua mamma!

«Non so cosa sia successo, ma mia mamma è scesa a fare colazione, mi ha guardato e mi ha detto: "Come sono contenta che sei qui!"».

«Erano diciotto anni che aspettavo di sentirmelo dire!».

Poi ci facciamo mille pensieri su cos'è l'educazione: chiamiamo lo psicologo, chiamiamo...

Ma guarda che i nostri figli hanno solo questo bisogno: di una madre che al mattino, invece di stargli addosso gli dica: «Sono contenta che ci sei!».

Dopo che gliel'hai detto, allora massacrato pure!

Ma è così!

È come nella coppia, ragazzi. Non meniamola soltanto!

Perché si separano mariti e mogli anche dopo trent'anni di matrimonio?

Perché la moglie ha smesso di fare il tifo per il marito.

Ma se invece la donna, quando arriva il marito dice: «Ho un'idea!», rispondesse: «Che bella idea! Ma ho fatto bene a sposarti! Sei veramente il marito più intelligente del mondo!», e poi gli spiegasse per due ore che è una stupidata il marito sarebbe anche contento!

Cioè, rinuncia alla sua idea e dice...

Perché io ho sempre l'ultima parola con mia moglie, che è: «Scusa, hai ragione!».

Ma ce l'ho io, l'ultima parola!

Perché sento che, quando arrivo, lei fa il tifo per me. Fa il tifo per me!

Vale anche con i figli.

Tu fai il tifo per i figli e, dopo, gli puoi chiedere tutto quello che vuoi. Li puoi correggere, li puoi rimproverare, perché è una misericordia.

Ciò di cui abbiamo bisogno è un perdono vero: che l'altro dia la vita per me, mi dica «Tu vali!», anche se non me lo merito, anche se sono un poveretto, anche se mi drogo, anche se mento, anche se rubo.

Se c'è qualcuno che darebbe la vita per me, allora io valgo! E allora trovo le energie per cambiare.

Solo uno perdonato del proprio male può provare a vincere il male.

Uno a cui viene continuamente rimproverato il male che fa, va avanti a farlo, perché è definito dal male che fa.

Questo permette la crescita, permette di cambiare.

Ma ripeto: la vita dell'adulto, dell'educatore, come testimonianza, e la misericordia come contenuto del rapporto sono la definizione dell'educazione.

Semmai sottolineerei ancora due cosette, poi la pianto.

Una è questa: abbiate il coraggio di trattare i figli da persone grandi e ne farete persone grandi.

Continuate a trattarli come bambini e a trent'anni saranno dei rincoglioni che fanno ancora i bambini!

Possibile che abbiamo una generazione di bambini che, alla scuola materna, sono tutti dei geni?



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Tutti dicono: «Dio, quanto è sveglio! Ma guarda come parla! Ma dice già questo, fa dei pensieri, fa dei disegni, fa delle cose! Ma quanto è intelligente!».

Insomma, ogni bambino di quell'età, per il papà e la mamma, è Gesù Bambino!

La mamma lo lascia scorrazzare per la chiesa durante la Messa, che io gli sparerei, mentre lei è pazza di orgoglio!

Lo lascia correre, gli va dietro un po' così, ma con l'aria di dire: «L'ho fatto io! È come Gesù Bambino! Lo vedete o non lo vedete?».

Ecco, adorati e venerati come degli dèi pagani, sono così intelligenti!

Adesso abbiamo un problema educativo: cioè, tra i tre anni, quando sono dei geni, e i diciotto, quando sono dei... qualcosa è venuto meno!

Che cosa è venuto meno?

È venuta meno quella stima lì. È venuta meno quella capacità di sfidarli, di aiutarli a portare il dolore, la fatica.

E pensiamo che educarli, volergli bene, significhi evitare loro il dolore e la fatica. Ma non è vero!

Quando avevo sei anni, il mio papà - un genio educativo! - doveva aggiustare la cinghia di una tapparella.

Avete presente che c'è la molla che fa arrotolare la cinghia quando tiri su la tapparella?

Dentro il muro c'è una molla che arrotola la cinghia, va bene?

E bisognava togliere una vite per tirar fuori la molla e aggiustarla.

Mio padre mi dice: «Non riesco a tirar fuori quella vite lì, tutta arrugginita. Fa' te!».

E mi dà il cacciavite.

Un cacciavite che non riuscivo neanche a tenere con una mano sola: dovevo usare tutte e due le mani, perché era più grosso di me!

Ci ho impiegato due ore a tirar fuori quella vite dal muro. Due ore! Mi sanguinavano le mani, va bene?

Ma dopo due ore, viva Dio, avevo la mia vite in mano! L'avevo tirata fuori!

Sono andato dal mio papà. Ero... mi sentivo, una roba! Ero pieno di orgoglio!

«Papà!». E gli ho dato la vite. Lui: «Bravo!».

E se n'è andato.

Questo è tutto il dialogo educativo!

Ma perché noi pensiamo che l'educazione abbia bisogno di parlare?

Cioè, la mamma che, circa una volta al mese, dice: «Vieni, che ti devo parlare».

E il ragazzo: «No, è già passato un mese!».

«Vieni, che ti devo parlare!».

Questo poveretto, con la testa tra le mani, si deve subire un'ora di predica indecente, di insulti, di rimproveri, di oscure minacce sul futuro che lo aspetta. E dovrebbe essere contento di imparare!

Ma ragazzi, di che cosa stiamo parlando?



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Un ragazzo normale si tappa le orecchie. La mamma se ne accorge: «Non mi stai nemmeno ad ascoltare!».

E più tardi la trovate lì che si lamenta.

Ma che cosa vuoi da me? Otteniamo esattamente questa reazione!

Mio papà e mia mamma no, non facevano discorsi.

«Bravo!». Fine.

Ma io di quel «bravo» lì ci ho vissuto per anni!

Io sono diventato grande sentendomi grande, perché il mio papà mi aveva detto «bravo», perché avevo fatto una cosa che competeva a lui.

Poi mi è venuto il dubbio che avesse fatto finta di non riuscire a tirar fuori quella vite. Ma, con finta o senza finta, io avevo fatto una cosa che il mio papà, che era meccanico, non riusciva a fare!

Sono diventato un uomo lì, con le mani piene di sangue, perché ho faticato a tirar fuori quella vite.

Ecco, noi facciamo il contrario. Facciamo esattamente il contrario!

Invece, i figli diventano grandi se li trattate da grandi e diventano scemi se li trattate da scemi.

È molto semplice!

Per i professori questa dovrebbe essere una legge del vivere.

Hanno fatto un esperimento in una scuola americana. Sapete cosa hanno fatto?

È arrivata un'équipe di psicologi e ha detto ai professori: «Sentite, partecipate a una valutazione di questi trenta ragazzi, più o meno dell'età dei nostri delle medie. Facciamo dei test, cerchiamo di capire come sono questi ragazzi».

Insomma, fanno i test e poi, per ciascun ragazzo, viene data una scheda. Una scheda che divide la classe in gruppi: i migliori, i più intelligenti, quelli così così e quelli più scarsi, proprio i peggiori.

E danno questi risultati ai professori.

In realtà non avevano fatto nessun test! Cioè, avevano fatto finta di fare i test, avevano buttato via tutto e, a caso, avevano estratto il gruppo dei migliori, il gruppo di quelli così così e il gruppo dei tonti.

Dopo un anno sono tornati, hanno fatto l'esame sul serio e il gruppo dei migliori era diventato il gruppo dei migliori, il gruppo di quelli così così era il gruppo di quelli così così e il gruppo dei tonti era il gruppo dei tonti.

E hanno spiegato agli insegnanti che, a quell'età, i ragazzi, se li tratti da tonti, diventano tonti e, se li tratti da intelligenti, diventano intelligenti.

È il modo con cui li guardi che fa tirar fuori il meglio di sé o il peggio.

A me ha impressionato un casino!

Guardate che vuol dire che dobbiamo cambiare modo di insegnare.

È il modo con cui lo guardi che lo fa sentire di valere e perciò lo stimola, insomma, tira fuori tutte le possibilità che ha.

Giudicati intelligenti a priori, si sono comportati da intelligenti e lo sono diventati.

Fantastico!



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Basta, io mi fermo qui.

Va bene?

Paola Perossi

Però un'ultima cosa vorrei ancora chiederti, perché sto pensando proprio al quotidiano, a cosa significhi avere quello sguardo di cui ci stai parlando.

Io avrei bisogno di averti sempre lì, che mi risollevi lo sguardo!

Però, oggettivamente, di fronte ad alcune scelte, ad alcune situazioni, facciamo fatica, anche nel dialogo tra di noi, con i genitori e così via, a capire quale sia la scelta giusta, quale sia la cosa giusta da fare.

Tante volte ci si sente anche soli.

Allora, cosa vuol dire aiutarci ad avere questo sguardo? Come possiamo aiutarci a non ricadere nei soliti schemi, anche quando ci incontriamo per parlare dei ragazzi?

Come possiamo avere chiaro che cosa stiamo guardando, anche quando dobbiamo affrontare situazioni concrete?

Penso, per esempio, a quando parliamo di una verifica, oppure di un ragazzo che, invece di entrare a scuola, si è nascosto dietro il cancello e non è entrato.

Ecco, cosa vuol dire guardare anche queste situazioni con quello sguardo, senza paura e tenendo presente ciò che conta davvero per la crescita di quel ragazzo?

Franco Nembrini

Credo che ci si debba allenare.

Uno sguardo così non è che te lo inventi. Anzi, mi verrebbe da dire che prima lo incontri su di te, capisci che ti fa vivere, che è l'unica cosa che fa vivere, e allora provi a esercitarlo sugli altri. Tutti: i piccoli che ti sono affidati, i colleghi di lavoro, gli amici dell'Africa, il mondo intero.

Allenarsi, cosa vuol dire? Allenarsi vuol dire allenarsi! Cioè, fare di questo desiderio di una vita grande per te, per tuo marito, per i tuoi figli, per la tua famiglia, un desiderio sempre più familiare, sempre più chiaro, sempre più consueto.

Fino al punto che ti alzi al mattino e ti viene da dire: «Cosa posso fare oggi per l'Ucraina?».

Ma perché tu ti alzi con questo pensiero, bisogna veramente esercitarsi.

Domani mattina nessuno di noi, svegliandosi, penserà spontaneamente alla sofferenza degli africani che muoiono di fame, o di chi patisce le violenze della guerra, o alla povertà spirituale di tanti tra noi.

Ti viene in mente il caffelatte, ti viene in mente il lavoro, ti viene in mente il caporeparto che ti aspetta, o la collega che ammazzeresti!

Allenarsi a stare davanti alla verità, al desiderio grande del cuore, che ti aiuta a riconoscere anche il desiderio grande di tuo figlio, è un lavoro. È un lavoro, è il lavoro!

Si chiama conversione.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Invece noi, anziché convertirci, ci divertiamo. È molto più facile!

Invece di concentrare lo sguardo su ciò che conta, di convergere, ci divertiamo, cioè ci spostiamo, guardiamo altro, per distrarci e per non doverci impegnare con la vita.

Insomma, è la fatica della conversione.

Ma quale sarebbe il risultato, se ci convertissimo?

Cioè, se al mattino, pian piano, anche nel dialogo con le colleghe, imparassimo a guardare così la realtà?

Io, per esempio, dico le Lodi al mattino con mia moglie proprio perché non sono convertito! Cioè, me lo devo ricordare che la vita funziona così.

Ma se non dicessi le Lodi, se non pregassi all'inizio della giornata, chi me lo ricorderebbe?

Sei lì con tua moglie che fai colazione, pensi agli affari tuoi, a Tizio e Caio che ammazzaresti, e mentre stai bevendo il caffè, lei ti spara le Lodi dal Vaticano, perché usa un'app, un qualcosa che le fa partire.

E di colpo senti: «O Dio, vieni a salvarmi!».

E ti tocca svegliarti!

Ti tocca dire: «Ha ragione lei! Dobbiamo pensare a questa cosa».

«O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto!».

Perché, se guardo a me, ho addosso solo la rabbia, la stanchezza, quelli là che non posso soffrire...

Dove vuoi che vada da solo?

«Vieni a salvarmi! Fammi ricordare!».

Capite?

Si pregano le Lodi, si va a Messa, ci si vuole bene, ci si perdona, ci si dicono certe cose per allenarsi a stare di fronte alla vita così.

Non è che ti viene magicamente di essere così.

Se trovi persone così, le frequenti. Se ti viene proposto un atto di carità, lo fai.

Posso azzardare una cosa inusuale? Non lo faccio spesso, però mi viene in mente che siamo in una zona ricca, dove insomma la gente sta bene.

Siccome sto seguendo molto da vicino la vicenda dell'Ucraina, come avrete capito, sto cercando di aiutare una realtà di amici.

Prima della guerra io andavo a Kharkiv, proprio nella città di Kharkiv, una delle più bombardate, perché è al confine con la Russia. Andavo lì a fare il Dante Fest all'Università di Kharkiv.

Quindi ho tanti amici lassù, tanta gente che conosco, e sono nella situazione che sapete.

Abbiamo creato un'opera che si chiama Emmaus per aiutare dei ragazzini e delle ragazzine colpiti da una sindrome molto particolare, che dicono sia dovuta a Chernobyl, all'esplosione della centrale nucleare.

Questi ragazzi soffrono di nanismo, cioè sono nani, hanno le gambe piccole, sulle quali trotterellano come possono. Poi c'è una ragazza che non ha neanche un braccio, uno che ha le dita storte, altri sono ciechi. Insomma, una serie di patologie dovute, forse, a quella vicenda.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Bene, siamo riusciti a farli scappare dalla guerra. Sono venuti in Italia, un gruppo di cinquanta persone, e stiamo cercando di aiutarli.

Io dico semplicemente: se incontro una realtà così, come faccio a non mettere insieme la domanda «Come posso educare i miei figli?» con l'altra domanda: «Come posso aiutare questa gente?».

Io ho tutto e loro si ritrovano orfani, perché sono cresciuti negli orfanotrofi, con gravi disabilità e malformazioni, e adesso sono anche profughi di guerra, scappati da quel poco che avevano.

E io?

L'educazione dei figli può essere una domanda staccata da questa responsabilità che ho per aver conosciuto, incontrato queste persone, per il mondo, insomma?

Non può essere staccata dalla risposta che dà mia nuora alle bambine, quando dice: «Dobbiamo fare la nostra parte».

Come si faccia, poi, lo vedremo.

Adesso ho finito, giuro, non vi rompo più le scatole!

Però mi piace questa idea di proporvi non solo di recuperare i miei libri, che è una cosa importantissima, se volete, ma anche di lasciare qualcosa per questo aiuto che sto cercando di dare, che stiamo cercando di dare a questa realtà che ne ha un bisogno estremo.

Una di queste ragazze, potremmo chiudere così, mi ha raccontato la sua storia.

E io le ho detto: «Scrivimela, perché queste cose vanno raccontate. Aiutano a diventare grandi».

E lei mi ha scritto questa lettera.

Ve ne leggo qualche riga, per farvi capire perché ho la faccia di tozza di chiedervi un'offerta, uscendo, per questa realtà.

«Io ho due fratelli maggiori. Io e il mio fratello di mezzo siamo nati con una disabilità, appunto quella che vi ho descritto, e abbiamo iniziato a camminare solo verso i dieci anni.

Quando ero piccola vedevo molto chiaramente che i miei genitori soffrivano. Mio padre spesso beveva e la mamma se ne andava di casa per lunghi periodi.

Ma, nonostante questo, loro mi dimostravano il loro amore con il loro sguardo affettuoso, oppure quando mi prendevano in braccio.

Quando avevo cinque anni mio padre si è suicidato, e mi fa soffrire tanto l'idea che lui non abbia incontrato allora delle persone buone che potessero fermarlo e aiutarlo.

Dopo due anni ho perso mia mamma, uccisa nel nostro appartamento da alcuni rapinatori, e io sono finita in orfanotrofio.

Ogni giorno che passavo lì sognavo di avere una famiglia e di essere amata, ma la vita in quel luogo era tutto il contrario: ingiustizia e solitudine.

E a lungo ho pensato che tutto il mondo fosse così.

Ora capisco che invece Dio è venuto in orfanotrofio a portarmi la salvezza.

Lì ho incontrato il direttore di un teatro, perché io facevo attività teatrale nel tempo libero. Ho incontrato un direttore che mi ha insegnato che cos'è l'amore.



COOPERATIVA SOCIALE NUOVA SCUOLA a R.L.

Scuola Primaria Paritaria "Pietro Scola" - Scuola Secondaria di I grado Paritaria "Massimiliano Kolbe"

Liceo Classico, Scientifico, Scientifico opzione Scienze Applicate Paritario "Giacomo Leopardi"

Centro per le difficoltà scolastiche "Compiti Point - Allenamento"

Lui mi ha mostrato che il mondo non è cattivo come pensavo e che ci sono persone per cui io sono importante».

Io valgo! Tu vali!

Tutto il ragionamento di stasera!

Alla fine, dopo aver raccontato la sua storia e la fuga dall'Ucraina - siamo riusciti a farli partire il giorno prima dello scoppio della guerra - dice una cosa...

Vi leggo la frase che mi colpisce di più:

«A noi ucraini spesso chiedono se siamo pronti a perdonare.

Io so che questo è un cammino molto difficile, che non è possibile fare da soli.

E io so perché per molti anni ho provato rabbia e odio per la persona che ha ucciso mia mamma. Ma, grazie all'amore scoperto, all'amore che ho incontrato, sono riuscita a perdonare quella persona.

Per questo, quando finirà la guerra, io voglio tornare a casa e, se riuscirò ad aiutare anche solo una persona...».

Pensate! Per me questa è una definizione dell'educazione!

«Se riuscissi a insegnare anche solo a una persona a fare quel cammino di perdono, questa sarà la vittoria sul male».

Io, tutte le volte che la leggo - e mi è capitato di leggerla spesso -, mi viene la pelle d'oca.

Perché penso: questa ragazza adesso è grande, in realtà può avere ventidue, ventitré anni.

Questa ragazza, con gravi malformazioni, cresciuta in un orfanotrofo, che ha visto morire il papà e la mamma in quel modo, sente la vita come un compito grande: tornare in Ucraina per insegnare almeno ad uno a perdonare.

«Questa sarà la vittoria sul male».

Lei di male ci capisce! Lei di male può parlare! Noi dovremmo stare zitti.

Ma che una ragazza, con questa storia, possa dire una cosa così, possa sentire questa grandezza della vita come un compito grande, come la possibilità di cambiare il mondo...

E basta che cambi uno!

Poter insegnare a uno a perdonare sarebbe la vittoria sul male.

Mi sembra che l'esito più auspicabile della relazione educativa sia tirar su ragazzi così.

Questa ragazza è venuta su in condizioni come quelle che vi ho raccontato.

Pensate che cosa può fare una famiglia cristiana, o comunque una famiglia come l'abbiamo descritta stasera, o una scuola che facesse le cose bene!

Che cuore può tirar fuori anche dal più poveretto dei nostri figli, dal più conciato male dei nostri ragazzi, dalle circostanze anche più negative!

Che cosa può venir fuori!

Io ve lo auguro.